

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VIII. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).

Roma e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia. Cost. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 15 tomi L. 160).

Stampa in Roma

Anno VIII - N. 49 - 4 dicembre 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domanda d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI ZUCCHETTI, in Milano Corso Vittorico Emanuele, N. 98.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno ann. fra.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L. 27 14 7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	" 39 17 9
America meridionale. - Africa. - Cina.	" 39 19 10
Giappone. - India.	" 40 21 11
Australia.	" 41 23 12
Realtà. - Chili. - Perù.	" 41 23 12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Esposizione nazionale. — Il Zennaro, acquerello di Augusto Corelli (Disegno dell'autore).

SETTIMANA POLITICA.

È vero, oggi folla la nuova cospirazione di Russia? Il giorno 26 si festeggiava il natalizio della Czarina Maria Fedorovna. Narrai che in quel giorno i nichilisti s'erano proposti di farle un grazioso presente, quello di una macchina infernale che doveva giungere su palloni aerostatici al castello di Gatchina, dimora della famiglia imperiale. Della confusione e del terrore che avrebbe prodotto lo scoppio si voleva approfittare per rapire l'Imperatore e tenerlo in ostaggio. La cospirazione fu scoperta e si fecero numerosi arresti anche tra i famigli del Czar.

Non si può dire se sia vero tutto quello che si narra: e se un po' troppo di macchinismo drammatico tutto quell'intercetto di aerostati, di macchine infernali e di rapimenti: è certo però che gli arresti fatti in numero straordinario accennano ad un risveglio dei nichilisti.

Ciò provava pure i cadaveri di tre funzionari pubblici trovati nelle vie di Pietroburgo, e l'attentato contro il generale Terevnev avvenuto per il 26 per opera di un giovane polacco, di nome Szankowsky. Il generale, che è ratatore della commissione amministrativa per gli esili in Siberia, stava nel suo gabinetto, quando il Szankowsky nel presentargli una suppellettile gli tirò a bruciapelo un colpo di revolver. La palla passò sotto al braccio del generale che ebbe il sangue freddo di arrestare col suo mano a mano. Questi fu istigato al delitto da certo Malinkoff, uomo pregiudicato. Si disse dapprima che il movente fosse una privata vendetta, ma ormai è convinzione generale che sotto al nuovo attentato sia nascosta la mano insurrezionale dei nichilisti.

I Parlamenti europei sono quasi tutti aperti, ma le loro discussioni non presentano nessun interesse generale. La nostra Camera dei deputati è riuscita, a forza di congegni, a darsi l'apparenza di avere il numero legale. Così va votando un dopo l'altro i bilanci, con qualche volubilità di opposizione che all'ora del voto è sempre rintuzzata. Le più gravi questioni si svolgono fra la smemoratezza della Camera e la risposta evasiva dei ministri: così Zanardelli risponde a mala fede sopra un caso strano di denegata giustizia; e le liste fra i vari tipi di nave non può essere risolta in nessun senso. Il generale Ricotti attaccò vivamente il ministro Acton, e le sue accuse sulla incredibile leggerezza, con cui si governa la nostra marina, parvero avere suono di Camera. Infatti il bilancio della marina ebbe un grandissimo numero di voti contrari, ma non sufficienti a rigettare bilancio stesso.

Un altro tratto poco onorevole fu quello della Camera verso il signor Camarà. Questo deputato siciliano era stato condannato, 15 giorni di carcere, commutati dall'appello in tre mesi di confino, per aver bastonato un capotazione. Egli esseri il dovere di mandare a sue dimissioni, e la Camera non sentì quello di accettarle. Gli diede invece tre mesi di confino, come si trattava d'una malattia, o d'affari di famiglia, non di una condanna giudiziarla. O pare cosa da poco che un deputato avesse maltrattato un povero impiegato? Anche questo è uno dei vizi del parlamentarismo, da aggiungersi a quelli che il Minghetti addita nel suo bellissimo libro « che è uno degli avvenimenti del giorno. Cioè il deputato non si contenta di ingaggiare l'amministrazione, di infondere la giustizia, di imporsi alle autorità, di mangiarsi nei ministeri, di farsi patron d'ogni sorta clienti, ma si calcolano per giunta superiori agli altri cittadini e superiori persino alle sentenze passate in giudicato.

Un processo d'importanza politica si è trattato alla Corte d'Assise di Roma. Era accusata la Lega della Democrazia per una serie di attentati ingiuriosi al Re, alla Regina e soprattutto al Pontefice. Oltre al gerente del foglio repubblicano, ora presidente anche il direttore, Alberto Mario, come era principale. La difesa era ricca di 13 avvocati, tutti repubblicani, meno uno; e quest'uno, che fu parve assai singolare, era un senatore e un ex ministro di fresca data. Ad ogni data questa solennità, ieri, 30 novembre, i giurati tutti questa solennità, ieri, 30 novembre, i giurati presunsero un vero fatto di carcere e 300 lire di multa, e il suo gerente a 3 mesi e 1000 lire. Questa condanna parve singolarissima, giacché in Italia i giurati sogliono essere misericordiosi per i reati politici come per i delitti di sangue. Ma la Roma romana, negli stessi giorni un pensiero politico, a volere mostrare che il Pontefice non può essere impunemente oltraggiato.

Domenica, 27, abborro luogo in 37 dipartimenti della Francia la nomina dei delegati senatoriali che dovranno

• I partiti politici e la ingenuità loro nella giustizia e nell'amministrazione.

l'8 gennaio eleggere il terzo dei senatori che entrano alla Camera alta per elezione. Il risultato generale di questa elezione al primo grado promette un aumento della maggioranza repubblicana e gambettista nel Senato.

Le tendenze anti-clericali del nuovo governo di Francia sono sempre più; tuttavia il ministro Berli ha cercato di rassicurare gli animi sul significato della sua politica. Ciò non basta a tranquillare i cattolici di Francia, che hanno mandato in Roma l'arcivescovo Guibert per consultare il Pontefice. Leone XIII cerca di vivere bene con tutti, e tratta ora con l'Inghilterra nel tempo stesso che con la Germania; consiglia moderazione ai vescovi irlandesi, come già il cardinale di Belgrado; ma finora non raccoglie molti consensi; onde riesce ogni tratto la voce della sua possibile partenza da Roma. L'ultima lettera parlava di Pula in Francia come suo rifugio; ma Leone XIII è per ora occupato a sentir gli avvocati per la canonizzazione di nuovi santi.

Un'altra voce molto diffusa fu quella della morte dell'Imperatore di Germania. Egli è stato qualche giorno ammalato, ma il robusto regnante s'è pienamente ristabilito.

Mori invece quel deputato francese Le Faure ch'era andato in Tunisia a esaminare lo stato dell'esercito francese. Le Faure si recò ad ogni ripeto alla salute dei soldati francesi ricevendo una centinaia della sua morte, cagionata da un'ipress nell'insospetito suona. Una vittima da aggiungere a quell'indefinita spedizione.

Il presidente del Perù, Calderon, fu arrestato dai Chileni e condotto a Santiago, perché non si era pazientemente adattato alla sua destituzione.

1° dicembre.

Ro

ESPERIENZE CON LE TORPEDINI
A NEWPORT, STATI UNITI.

“ Il miglior uso della pace è di prepararsi alla guerra.”

Occorre dire che questo terribile motto è uscito dal labbro del baronetto Molloy? Loro solo insistiti, in tutto il mondo, ha il coraggio di dire apertamente simili cose: lui solo ha la franchezza di proclamare che le guerre sono fenomeni periodici, quasi fisiologici della vita dei popoli, che una nazione tanto vale, quanto è forte. Lui solo lo dice: ma tutto il mondo, per prevedere, ne è convinto. E' una realtà internazionale, i nostri comizi di pace, i nostri convegni di sovranità, non fanno che tendere sempre più il filo sottilissimo a cui sta appesa la pace europea.

Non soltanto europei — ma anche americana. Quando gli Stati Uniti d'America si accaniscono che la direi fuori d'ogni contingenza bellica, a quella la sua posizione isolata, la sua emiserita potenza la fanno sicura da ogni offesa e aliena da ogni attacco. Eppure! Nelle sue scuole, nei suoi arsenali, nelle sue caserme, si fabbricano senza posa quei formidabili utensili di guerra che la scienza moderna ha messo a disposizione dell'arte di macellare la gente. Le interessanti incisioni che pubblichiamo in questo numero, su fonti americane, lo provano in un modo troppo evidente.

Siamo nella scuola dei torpedinieri di Newport dello Stato di Rhode-Island, « il più avanzato degli equipaggiamenti per le torpedini, tanto per l'attacco di legni quanto per la difesa dei porti. In uno dei disegni vedete le navi ed alberetti che portano all'estremità le torpedine: in un altro, un lancio torpedine come si usa nell'azione attuale, nel quale si vede l'estremità dell'esplosivo che si accende e si accende d'acqua. » Vale a dire quello spazio ripieno d'acqua fra la camera esplosiva e l'estremità del siluro, per impedire qualunque accidente fortuito. Vedete inoltre l'elettrofo che manda e riceve i segnali di luce elettrica: indi una torpedine fissa (torpede) del genere, e quella che si può lanciare collettivamente sul letto dei fiumi e sul fondo dei porti intercontinentali: poi una torpedine-pesce capace di fare tre o quattro miglia all'ora sott'acqua in forza dell'aria compressa e disposta in modo da accoppiare appena una volta l'acqua.

L'altro disegno ci mostra un vancello che scopre una torpedine, grazie ai potenti apparati di luce elettrica onde non oggi manie le navi da guerra, e che segnala quindi il pericolo a tutta la squadra. Lo schizzo dell'esplosione ci mostra, infine, la terribile efficacia di quei tremendi giuggioli, grossi poco più d'un pugno, e pur capaci di far saltare in aria la più grande, la più poderosa corazzata che trascorra i mari.

L'ultima incisione finalmente mostra come vengono collocate o levate le torpedini fisse in fondo al mare, nella quale operazione si valgono delle macchine elettriche, dovendo, come ben si capisce, procedere con grande precauzione nel maneggiare strumenti così delicati e così terribili.

Gli Eccezzera della Settimana

Che tempo! — Un'opera nuova. — Luigi Coppola e le pompiere. — I nuovi santi. — Quel che passa e quel che arriva. — Un bel motto di Manzoni.

Capirete bene che questo tempo non è fatto per metter di buon umore. Da una settimana il sole, questo gran colorista della natura, non s'è lasciato vedere o su tutto la sessantasette provincia del regno d'Italia vien giù un'acquedotto fitta fitta che fa penetrare l'umidità nella casa e la melanconia nel cervello. In otto giorni non ho visto altro di rosso che la faccia infantile e simpatica della Teresa Tus; non ho sentito nulla d'angelico all'insufflato delle mie ch'essa sa trarre dal suo visuale. Un'alta s'attribuiva al viellino il difetto di risentirsi di tutti i cambiamenti meteorologici: quello della Teresa ha dimostrato di non essere punto nervoso, mentre la maggior parte del genere umano mi par diventata più suscettibile d'un igrometro. Si direbbe che la giovinetta artista ha saputo infondere allo strumento la robusta freschezza della propria età. Il pubblico ha applaudito con l'entusiasmo spontaneo col quale si accolgono le vere e sincere manifestazioni dell'arte; un applauso ben diverso dalle voci o tranta chiamate al proseno con le quali ormai si accoglie sempre la prima rappresentazione di un'opera nuova. Perché ormai lo scrittore o l'artista accoglierà con indifferenza non si sa più: la prima sera si applaude o almeno v'è chi applaude a qualunque costo: poi si discute se l'opera abbia meriti tali da poter rimanere nel repertorio e si finisce, novantanove volte su cento, per dimenticarla e non parlarne più. Non dico che fosse un bel costume quello di zittire, servendosi magari della chiave di casa. Anche allora gli errori del pubblico erano frequentissimi: alla Scala facebbero la *Lueresia Borgia* dopo aver disquisito all'Argentina di Roma il *Barbiere di Siviglia*; ma tutti erano assai assai all'occasione. Ma tutti erano assai assai alla convenzione: allora era sconsigliato una regola convenzionale: allora era sconsigliato a ricordarsi ed il danno per il maestro veniva sollecitamente compensato dal pubblico stesso; ora il danno può essere maggiore se il maestro applaudit si mette in testa d'esser diventato un grande uomo o il pubblico non può consolarsi di un'illusione perduta.

Alla lista già lunga di opere applaudimentissime delle quali non si parlerà più aggiugniamo intanto la *Zuma* del maestro Fornari. Non mi fate domande indiscrete intorno alla protagonista — o al protagonista? — perché sarei costretto a confessare di non saperne rispondere. Questo nome di *Zuma* mi rammenta soltanto, in fatto di storia, Montezuma ultimo re indigeno del Messico prima della conquista spagnola.

Il Forzari — autore di un *Luigi XI* pur esso dimenticato — ha avuto questo nuovo trionfo offeso a Napoli. Carissimo riavvicinamento di anni e d'idee che mi fa rammentare come il Fornari di Napoli siano disposti a mettersi in sciopero, come lo furono giorni sono i loro colleghi di Torino...

La lingua butte dove il dente duole — dice il proverbio. Sapete perché senza volerlo m'è corso sotto la penna una *compiarsa*? Perché ho la mente al tempo Luigi Coppola, il *Piemonte del Panfallo*, l'*Il Pal Pasquino*, morto a Roma lunedì scorso a 51 anni.

Era nato a Napoli figlio di secondo letto di un barone Coppola; un di lui fratello di primo letto era generale capo di stato maggiore della guardia nazionale napoletana buon'anima. Luigi Coppola aveva cominciato la sua carriera di giornalista nell'*Arlecchino*; poi s'era fatto nome come redattore principale del *Verità e Bugie*, giornale napoletano di cui si è voluto in questi ultimi anni tentare infelicitemente la resurrezione. Nel *Verità e Bugie* del Coppola la politica non faceva neppure capolino: vi si parlava di teatri, di cose letterarie e vi scrivevano le penne più valenti di quei tempi, non senza un po' di polizia del re Ferdinando. Il Coppola è stato anche direttore dello *Spirito Folletto*, ma dato tutto alla carriera degli spiriti, aveva dovuto trascurare d'es-

sono giornalisti di tutti i giorni per essere giornalisti a tempo avanzato.

Le sue occupazioni burocratiche facevano spesso a pugni con le sue inclinazioni di scrittore: al ministero dell'Agricoltura soprintendeva agli uffici del marchio sull'oro; aboliti tali uffici, lo passavano alla direzione generale degli studi tecnici, ora quel dipartimento col quale si sogliono affidare sempre attribuzioni diverse dalle attitudini a chiunque serve lo Stato, dal ministro all'applicato di quarta classe. Sa forse vissuto in uno di quei paesi dove i teatri, sussidiati dello Stato, hanno qualche dipendenza da essi, il Coppola sarebbe stato un precioso impiegato. Conosceva tante prime donne, tante ingenui, quanti teatri, quante madri nobili, quante ballerine hanno consumato con i loro più o meno eleganti piedini il travolto dei palchi scintillanti di Italia.

A Firenze quando la capitale era lì, ed ora a Roma, non giugueva mai arida drammatica o melodrammatica senza avere due o tre lettere di raccomandazione per Luigi Coppola. Una volta era frequentatore tanto assiduo quanto riservato e modesto, dei camerini della regia: anzi al teatro Niccolini nel suo della prima attrice deve esserci ancora una bellissima caricatura del Coppola, disegnata da un uomo d'affari e di spirito, il cav. Angelo Motera. Il Coppola proprietario del teatro facendo ripulire ed imbiancare i camerini ha sempre voluto far ripetere quel disegno che ora la prima del Coppola fa diventare un prezioso ricordo.

Da parecchi mesi era ammalato, benché girasse ancora e andasse al teatro. Un vizio organico al cuore gli dava sempre più nota ed ha finito per ucciderlo: forse i dispiaceri gli hanno inasprito il male, per quanto spesso dissimulatore e fosse grandissimo compagno e ricercato commensale. Da qualche tempo però s'era fatto triste e pensieroso; presentava la fine e non aveva il coraggio, riservato a pochi, di attendere col sorriso sulle labbra, come dovrebbe fare il saggio, secondo un filosofo greco.

Quanti pochi saggi ci sono nel mondo se si ricorrono a questa maniera d'aspettare la morte!

Il Coppola non lascia lavori duraturi, se pure non si vuole considerare come duratura una sua farsa, il *bagno freddo*, che è da venti e più anni nel repertorio delle compagnie comiche. Ma lascia qualche cosa di più: una parola nuova nel vocabolario, una parola derivata dal suo pseudonimo di *Pompiere* sotto il quale si divertiva a scrivere strolche e a fare giuochi di parole volentieri sconchiocchiate. È inutile definire la *pompierata*: tutti sanno in che consista. Certo il Coppola non l'ha creata: la *pompierata* è antica quanto l'umanità; poco tempo fa m'è capitato sotto gli occhi un opuscolo carissimo nel quale erano raccolte molte *pompierate* latine, e sono notissime ed abbondanti quelle che Shakespeare e Victor Hugo hanno messo nel loro dramma. Ma il Coppola aveva popolarizzato e diffuso il costume di scherzare con il doppio significato delle parole, ed il pubblico riconosceva aveva dato alla scherza il nome di lui, come ha chiamata Maomettana la religione di cui Maomett è stato l'apoteosi. Forse fra diecimila anni gli eredi, investigando le fonti etimologiche della nostra lingua, si accorgeranno per trovare la vera radice della parola *pompierata*, e usciranno fuori di carreggiata, come quel professore che improvvisò ai suoi scolari i cenni biografici di un tal Pietro Boccione — *Petri Bution*, — il cui nome aveva creduto di leggere in una lapida nella quale era inciso semplicemente *Retribution*, — con la gamba del *P* un po' scancellata dal tempo.

Non vi pia più poco monumento alla propria memoria lasciare una parola nuova nel vocabolario della lingua nostra? For di parecchi non sono riusciti a tanto dopo aver passato anni ed anni sulle sudate carte. Personaggi storici, governi costituiti, famiglie illustri, non possono senza lasciare simile traccia. Non parlano poi delle cose, il *Great Britain*, il più gran bastimento del mondo, lungo un paio di volte il Duilio e largo quanto una delle vie moderne più larghe, a quest'ora è ridotto un ammasso informe di legname, di ferramenta e di chiodi di rame; tutta roba vecchia vendibile all'ingrosso e al minuto. Quando la costruiranno

pareva che dovesse essere l'ottava meraviglia del mondo: ed invece il mondo non se n'è dato mai per inteso.

S'è fatta occupato il mondo e si fa scettico ogni giorno di più. Non vuole emozioni forti; non si accompa neppure quando il Papa scompare in vista in una volta quattro basti. Appena appena i vescovi si muovono per andare a Roma ad assistere ad una cerimonia che non si è celebrata da molti anni, e che mezzo secolo fa, benché si viaggiasse tanto malamente, avrebbe messo in moto chi sa quanta gente.

Una volta un negoziante di torrone benedette "ed altri aggetti di devozione" — come diceva l'insegna della bottega — credendosi tale da potersi aprire liberamente l'animo suo, mi diceva di Leone XIII: — «È un gran buon papa; istruito, severo, ma non è un papa commerciale come Pio IX... quello ce n'ha fatto guadagnare dei denari, con la proclamazione dell'Immacolata, i martiri giapponesi, il giubileo...»

Non vi scandalizzate con me se c'è chi considera la religione sotto un tal punto di vista. Ma che colpa ha il papa se quando lui, l'esempio del prelato, credente i fedeli non, rispondono frastuono al suo appello? Ora il mio covevano non ha più diritto di muovere rimprovero al papa che ha tentato di fare quanto ha potuto per il commercio. Ed i vetturini di Roma non petrono lagnarsi del Consiglio municipale; per lasciarsi assoldare padroni del suolo pubblico, esso ha perfino revocato una concessione di *transito* già fatta da parecchi mesi. Di questo facile condonare ad una specie di violenza si lamentano tutti i più affari e i cittadini; ma i cittadini si lamentano sempre, quasi per abitudine; i forestieri hanno un mezzo sempre pronto per star più comodi — rimangono a casa loro. C'è della brava gente, nella capitale del regno, che ragiona press'a poco a questo modo, appare viene eletta ad amministrare la cosa pubblica; la città eterna non corre davvero pericolo d'esser messa a sequestro da troppo arditi novatori.

Del resto, oltre uno scandalo giuridico-parlamentare ormai troppo a lungo protratto, oltre i soliti pettegolezzi politici di tutto l'anno, oltre il concorso dei vescovi per la santificazione neppure a Roma in questa sorta c'è stato nulla di nuovo. Da per tutto si traversa un periodo di preparazione; i mesi passati, l'Esposizione, il bel tempo, la lotteria, appartengono al passato come la 100.000 lire del primo premio appartengono alla marchesa Peverelli Soudici; si pensa all'anno prossimo, alle feste di Natale, al principio dell'autunno; i bambini e le mammine cominciano a pensare ai regali; i babbi pensano ai quattrini che debbono spendere; i negozianti empiono di belle mercanzie le loro vetrine; gli editori preparano le loro pubblicazioni ed i loro cataloghi; i giornalisti lavorano più assiduamente e promettono premi e miglioramenti; le signolle obbedienti e rispettose ricamano il bel berretto di velluto per il calvo attore del loro giorno; i maestri di musica danno un ultimo tocco alle romanze che si devono pubblicare; i cantanti e le ballerine vanno alla piazza dove sono scritturati, e gli impresari pubblicano i manifesti e fanno incominciare le prove... Insomma si comincia a considerare il 1881 come un anno finito e, come se un mese di vita fosse da batter via, si comincia a vivere a conto del 1882.

Eppure quanto cose possono accadere in un mese.

È bastato meno a pervadere i giurati di Potenza della colpeabilità dei complici del prete De Mattia che a quest'ora gira il mondo tranquillamente con gli avanzi dei due milioni vinti al gioco del lotto.

È bastato meno per rendere deserte, squallida e desolata quelle gallerie dell'Esposizione dove tante migliaia di persone hanno passato tante migliaia di ore lieta. Domenica passata fece la distribuzione dei premi ai bambini delle scuole elementari nella galleria delle carceri e vi garantisco che quella immensa navata di legno vanta mettevano i brividi addosso.

È bastato meno ai fiumi della riviera ligure, compreso il Disegno sempre pieno di essi, per gonfiarsi ed uscire dal loro letto, trasportando e rovinando un monte di ben di Dio.

E basterà meno d'un mese al nostro Giacomo per fare a Torino, a Milano, a forse anche a Roma, le conferenze ch'egli ci ha promesse e nelle quali parlerà un po' di tutto; delle marionette come del verismo e dell'idealismo nell'arte. Il simpatico conferenziere sarà ascoltato con interesse ma non cambierà forse punto le opinioni del suo uditorio.

In fatto di opinioni estetiche il pubblico è di una ostinazione che fa concorrenza al macigno. Una volta Emilio Flego diceva ad Alessandro Manzoni che, nella questione della lingua italiana, molti si sarebbero convertiti alle di lui opinioni come era già accaduto nel dissidio fra i classici ed i romantici.

— Caro mio, — rispose l'autore dei *Promessi sposi* — non è mia vera che qualcuno si sia convertito. Egli è che i classici erano i più vecchi e a poco a poco son morti tutti.

Dagli idealisti però se ne sono ancora parecchi giovani e godono perfetta salute.

Ciccio e Cola.

BELLE ARTI

Vincenzo Caprile è un pittore giovanissimo, ma che da qualche anno sa distinguersi a tutte le esposizioni. È napoletano, ma si stacca dai migliori napoletani per un far suo, un suo modo di colorire, succoso e vivo. Tratta ordinariamente temi di vita pastorale, con quanto garbo ognuno può giudicarli dal quadro: *Chi mi ama mi segua*. C'è un'atmosfera di questa robusta pacifica, festosa, sana, pulita, dalle carni fiorite e splendide, dal sorriso schietto e sincero, dallo scherzo pronto! La pittura di Caprile è come quella figura, giovane, robusta, sana, schietta e viva.

Anche a Milano, il valente e fecondo paesista Achille Forni ha esposto un bel numero di quadri. Il miglior senso dubbio è questo *Tra i monti*, di cui diamo oggi il disegno: esso può stare accanto all'altro già esposto a Torino dal nostro amico. Nella natura artificiale di questo arreto è anzi uno dei meglio composti e di più solenne effetto. Questa specie di gradinata naturale per salire al bosco e alla sorgente del ruscello che scende dall'alto; ha non so qual alto senso romantico, è una specie di quiete che invece della mandra che cala alla spicciolata, o che si stacca in piccoli gruppi, farebbe non meno bene un'apparizione fantastica di divinità o di demagogie borghesche. Questo quadro prova una volta della qualità del Forni: la scelta spessa felice del motivo dei suoi quadri di paesaggio.

Gli orientali, se ne avessero altro merito, hanno, come ad aver conservato un costume pittoresco che fa andare i pittori in visibilio. Un soldato orientale col suo arsenale d'armi da fuoco, da taglio, da punta, col petto e il fiondo damascinato accinto, col far coperto da larghe fasce a turbanco, dalle maniche ricamate, i gambali e ghignori e la camicia aperta allo spartito e il fiero ciglio di rigore, sarà sempre un pezzo da parata per quel pittore che in cambio tutto un reggimento e una divisione di soldati europei col cappello grigio. Il *Zaikob* o *genferia* tutto ciò che ha l'aspetto esemplare del genere, e il romano Corelli ha saputo cavare uno dei più succosi acquarelli nella maniera degli acquarelli romani tanto abili nel trattare questo ramo gentile di pittura.

Goffredo Sonnmarvill, di Belluno, tratta la vita dei contadini del Bellunese con un senso d'osservazione efficace. All'Esposizione aveva messo sette quadri; in uno è rappresentato l'ingresso d'una sposa novella nella casa paterna della sposa. La sposa ha fermato all'uscio gli sposi, e prima d'introdurli nella casa dove regna da regina assoluta, fa loro la predica per sfuggire alla nuova i suoi doveri in quella abitazione che diventa sua, acquistando un nuovo padre e una nuova madre. Ma il migliore dei sette quadri era *L'ora del benedirlo* riprodotto dalla nostra incisione. Una bella e solida Friulana conduce la sua vecchia prediletta all'abbeveratoio; un vecchio montanaro, suo padre o suo suocero, ne tira un'altra per la cervice; altro vecchio, gonfio dietro e si volgono dall'uscio della stalla; due ragazzi si fanno vedere. Gli animali e la figura di ragionevole disegno riproducono nel fondo che rappresenta il muro d'un casolare. Nella pittura di Sonnmarvill c'è molto studio, modestia e diligenza; d'un po' sottile, e d'intenzione veridica, sente poco il colore, ma eccelsa, a qualità fondamentali che promettono nel Sonnmarvill un pittore originale di scene di vita intima.



AFFRESCHI TROVATI NEI NUOVI SCAVI A POMPEI. (Schizzo del signor Licata).



Claudio e Messalina, affresco



Una fontana.

I NUOVI SCAVI A POMPEI. (Schizzi del signor L. Jatta).

I NUOVI SCAVI A POMPEI.

Quasi quasi, a parlar di Pompei, par si usa cosa stanca. Al meno solo della stentatura ed in parte scorciatoia. Si crede ad un non che di vecchio, d'antico, di passato, di cui son pieni guide e giornali, opuscoli e libri, senza descrizioni letterarie e profonde disposizioni archeologiche.

Allorché metti i piedi in quella terra che superando i secoli arriva a noi direttamente dall'età romana, in resto comprese di meraviglia. Piccolo, mi rialzo superbo della vastità del passato. Pompei è una scuola, un ricordo, una memoria, una storia. E tu sei passato ed un futuro; un tutto ed un nulla; la vita e la morte.

Percorrendo le silenziose vie per vedersi scorrere innanzi gli occhi, nelle sue varie estrinsecazioni, la civiltà dei secoli remoti alla decadenza romana. Chi è che ardito staccò non esservi stata civiltà nelle età primitive? Certo essa differiva negli usi, in molti costumi; ma nel fondo era pur la stessa, giacché al di sopra di qualsiasi epoca, di qualunque religione, san l'uomo, e questi, se può variare nelle sue apparenze, resta invariabile nei suoi bisogni, come nei suoi istinti.

Visitando le restanti mura delle rovine scave, si trova tutta la storia dell'arte antica fra strade fuc a noi. Se talvolta essa non mostra parvenze, inferiori al progresso odierno, in altri punti è stantissimamente superiore che noi si andrebbe superbi di saperla imitare. Guardate quegli stucchi che sembrano marmi! Osservate quei rosci, quei giacchi a varie gradazioni che han soltanto senza scoloriti disegni simili di umida sepoltura, dove le dicine d'anni di violento sole e di caldi vapori!

Se si ha lena e tempo d'assistere al lavoro degli operai addetti agli scavi, una rivoluzione si fa nell'animo e dall'indifferenza si passa per tutte le emozioni della curiosità e dell'interesse. Se così si verifica, signorini, figurarsi poi quando la zoppa dell'operaio mette a nudo: lavori artistici di straordinaria importanza e simili a quelli di cui oggi diamo i disegni.

I nuovi scavi son tutti nella Regione Nona, giacché è verso la parte di territorio non ancora tolta che noi andiamo. E qui fa d'uopo dire che è la questa regione al centro della città si era trovata l'unica casa a doppio cortile, e come in una stanza di detta casa, pazienza e grandezza di detto affresco agiti, i quali uniti a differenti stucchi ed oggetti dimostrano, a la dimora di un egiziano, ovvero il gusto africano del proprietario romano. Del resto nulla di straordinario che in quella casa abbia vissuto uno, nato sulle sponde del Nile.

È notorio come una numerosa e fiorente colonia egizia viresse a Pompei da tempi remoti, al il tempo dedicato ad Iside, figlia di Saturno e di Rea, sposa di Osiride e madre di Ore, detta esclusivamente agiata, dimostra largamente come Plinio non si avesse il falso, narrando degli africani a Pompei.

Poco discosto dalla stessa casa ve n'è un'altra. Non c'è poranto mura ad indicazioni d'isola, ma vi si entra da un vicolo all'est. Proprio al 5° vano, tutta la mura era dipinta e si direbbe che abbia appartenuto ad un artista celebre o a possente amatore dell'arte.

Non un muro senza un affresco, costeggiato di tutte le quattro quadrupole piene di animali, uccelletti, fegatini, proprio dello stile pompeiano. Non un colore che sia sbiadito o che non ci lasci come intontiti, ignorando noi il segreto di dirlo quel lucido che par stucco, e quel caldo colorito che mai vien sguato.

Il primo affresco che si presenta allo sguardo è sulla parete di fronte entrando; rappresenta i Greci intorno al famoso aratro troiano. Il simulacro del quadrupole che deve ingannare i Troiani non è della grandezza necessaria per dirci la chiara immagine del nascondiglio d'un manipolo d'armati, ma è dipinto così nettamente da far ben comprendere come esso sia di legno e non di ferro e d'ossa. Numerosi, intorno, vi danno i Greci e selgono così il voto fatto a Minerva. Nel fondo è la città stessa di Troia ed innanzi, quasi a secondo ordine del dipinto, è un gruppo d'uomini che osservano la danza. V'è Laocoonte col fratello Achille ed altri protagonisti della spedizione del *Vello d'oro*: in compagnia di Troiani, guardano stupefatti il

carro inventato da Ulisse. Che tipo strano questo famoso Re d'Itaca, marito della non meno famosa Penelope. Non volesse andare alla guerra di Troia e poscia fu lui che prima scosse Achille dagli occhi d'amore, ed indi non solo pensò allo stratagemma del cavallo, per impadronirsi della città nemica, ma vi si pose dentro vivo.

Vivendo in un'epoca che la divinità era in gran pregio, noi nelle pitture dell'antichità troviamo il predominio dei soggetti mitologici, come in un certo periodo dell'arte cristiana, troviamo i soggetti biblici. È raro che i pittori delle epoche greca e romana prendessero a modello fatti storici, e di questi se non ritroviamo più nei musei che nei dipinti. Ecco perchè quasi tutti gli affreschi ritrovati a Pompei, sulle pareti, sono tratti dalla mitologia e rappresentano esclusivamente soggetti di quel tempo, mistici solo nell'immaginazione dei poeti e dei visionari prestatori.

Cio posto, non si troverà strano che anche i tre altri dipinti sulle rimanenti tre pareti siano mitologici. Infatti, a destra del muro su cui è il cavallo troiano, la pittura rappresenta Perseo, figlio di Giove e di Danae, che libera Andromeda dal mostro marino. La favola racconta come Andromeda figlia di Cefeo e di Cassiope venisse legata dalla ninfà sotto uno scoglio perché la divorasse il mostro marino Ceto. Questo fu mandato da Nettuno a devastare la terra di Cefeo re di Babilonia e se ne può liberare solo scondicando al sacrificio d'Andromeda. I poeti del tempo dicono che egli venisse cangiato in astro, ma chi lo assicura?

Del resto pare che non solo una volta, ma più volte il signor Ceto fosse mandato da Nettuno a divorare le belle fanciulle, perché si racconta anche che doveva divorare Esione figlia di Lamedonte re di Troia, se non che, se Perseo si limitò a liberare Andromeda, Ercole non solo liberò Esione, ma venuto in lotta con il mostro, lo uccise.

Il nostro affresco è preso nel punto che Perseo, dopo di essere stato in Mauritania ed averci cangiato in montagna il Re Atlante, inventore della sfera, e dopo di avere recato il capo a Medusa, ascendendo al cielo. Sul braccio sinistro porta il famoso scudo dategli da Minerva per difendersi contro Medusa e nella mano destra ha una lancia. Ai piedi, lo si per tenerlo in equilibrio nell'aereo viaggio. Andromeda non è legata allo scoglio, come viene la tradizione, ma sciolta, ritta in piedi, le braccia alte, quasi ad invocare che il suo protettore s'affretti a cacciare il mostro, la cui testa gravante sulle coste della scogli, il concetto artistico del dipinto è reso con una superiorità d'esecuzione poco comune e si direbbe che sia opera di artisti dell'epoca imperiale, quando le belle arti avevano in Roma la migliore loro estrinsecazione.

L'affresco sul muro di fronte al predetto, rappresenta la rapita dalla ninfà. Non è il suo quadro di tal soggetto che è stato rinvenuto in Pompei, ma la sua precisione nel particolari rafforza l'opinione che tutta la stanza di cui scrivo sia stata pitturata da artista ben provato.

Il figlio di Tiodamante Re di Misia, il giovane di straordinaria bellezza che Ercole amò tanto, conducendolo seco alla conquista del *vello d'oro*, vien trasportato da tre ninf.

Egli guarda lungi, quasi ad invocare Ercole, che inconsolabile d'averlo perduto, abbandona gli Argonauti.

La città di Ghip è nel fondo, innanzi la riva del fonte dove le ninfie andavano ad attingere l'acqua; più oltre, altra ninfia distesa per terra in atteggiamento lascivo e provocante: la si direbbe la regina delle ninfie che, innamorata del bel giovane, lo aspetta assiso. Oltremodi grado d'attenzione in questi affreschi, tutti i colori dei vestiti che conservano tutta la vigoria, tutto il caldo dei vecchi tempi e sembrano dipinti solo da pochi anni, senza aver subito la prova dei secoli.

Ultimo dei quattro dipinti, sia per l'ordine in cui li ho descritti, sia per valore artistico, è l'affresco rappresentante la dimora di Diana e qualche cosa di simile. Si è nell'isola di Delo e certamente in un'epoca di molto anteriore a quella nella quale i Greci vi si recavano a pellegrinaggio per venerare la culla di Diana e del fratello Apollo e per ascoltare gli oracoli degli Dei. Al primo piano è Diana stessa che mostra passiva, la segue il fedel servo che, secondo la favola,

sarebbe Atteone figlio d'Aristeo, così ridotto per aver avuto l'ardire di guardare la Dea tutta nuda nel bagno. Sul fondo, a destra, è una casa, a sinistra una specie di monumento, su cui vedevansi la Dea per sciogliere le questioni fra i cacciatori.

Questo affresco è uno dei pochi in cui il paesaggio ha parte principale. Generalmente tutte le pitture romane miravano più alla figura che al sito; ed anche in quelli nei quali la parte architettonica del luogo è tenuta presente, non va vista con la stessa importanza.

Ed infatti rammoscelli di alberi, ma d'alberi irrisconoscibili, li troviamo anche nell'affresco intrinsecamente che si osserva in una stanza poco discosta dalla predetta.

Tutto in questa stanza menomato dal soggetto principale, reso con vigoria straordinaria.

A mio credere, esso non raffigura un soggetto mitologico, come alcuni vorrebbero far ritenere. Nella coppia che amorosamente è assisa su d'un azzurro, io non veggio nulla di divino; nessuno dei tanti ninoli particolari, ognuno dei quali indicava il tale o la tale Dea. I due, che il pittore ha posti nel punto più armonioso che ha visto vivo, è una scena di storia contemporanea che egli ha tramandato ai posteri.

Guardate bene quella donna dalle linee accentuate, dai tratti vigorosi, dalle forme splendidamente sviluppate. La piuma lucente in cui è dita fa risaltare il bianco delle carni. Fugge volutamente quegli occhi nell'ombra che tien fermo con il braccio. La volontà è in lui. Lui, l'uomo, la subisce. Pare tutto a possentimento virile in lui, ma guardandolo bene lo si direbbe come istupidito da una fortuna inaspettata, come ebbro da un piacere inaspettato. Posto nell'ombra, pur di color bruciato, si vede che è malavuto, forte, ma manca di quella grazia, di quella eleganza di curve che possentimento esistono nella donna e delineano una differenza di razza. In lei l'aristocrazia dei modi, in lui la potenza della virilità: in lei la poesia della voluttà, in lui l'eccezione sensuale nel più volgare materialismo.

Questo duo figure, appena vestite, egli d'una clamore ed ella d'un piglio che tutto le lascia nudo l'ebbrezza dello e le ben tornite braccia, sono di pareo debbono rappresentare l'imperatrice Messalina fa uno dei suoi momenti d'orgia. Le storie non ha a dirci come ella scorgesse il più forte fra i gladiatori per farne uso-frutto delle sue voglie carnali. Le moglie del Divo Claudio è ivi raffigurata in tutta la sua mondana bellezza, in tutta la effervescenza amorosa della sua possente voluttà. Ella è bella, non ama, ma potentemente sente.

Diietro ai due è un genio: l'azione del tempo, che ha rispettato i colori vivi del soggetto principale, ha sbiadito il fanciullo. È un genio, ma non rappresenta amore; è uno di quei tanti geni che sollevano i pittori dell'antichità porte in ogni dipinto e che forse l'autore dell'affresco ha posto in maggior rilievo per evitare si riconosca, in quell'epoca mercuriana, la muscia imperiale posta in dilagio.

Non dubito che in breve si discuterà a lungo per stabilire se i due personaggi della antica storia rassomiglino quei due individui. Sulle mie idee mi basta chiamar l'attenzione degli studiosi.

E questi corrono veloci, ai puri dei semplici occhi, ad ammirare la gran fontana in muscio scoperto poco lungi dai descritti affreschi e sempre nello stesso recinto. La molteplicità di tali fontane in Pompei ne avrebbe sminuito l'interesse, ma esso è accresciuto dal valore dell'artistico lavoro e dall'architettonica costruzione.

La fontana in discorso è la più grande delle finora scavate e se non si presenta in uno stato di conservazione perfetta, pure i soggetti dei dipinti sono chiari. Ha la forma di un tempio semicircolare, con le colonne esterne. Le mura e le figure che si vedono sono di bronzo, quasi cornici di dipinti marini. Misura tre metri di larghezza per quattro di altezza ed uno di profondità.

Lo splendore di questa fontana è che l'artista si servi dei muscoli, e marò paragonati di pietra d'arsi colori ha fotografato e pitturato le sue opere. Ecco nel fondo un cieco non lido, alquanto annuvolato e fra le nubi una grossa congiunta tenuta da amori:

da essa esce Venere la Dea dell'amore e della voluttà. Sul sottopetto lido del mare sono alcune donne moribondi, che ripetutamente guardano la nascita straordinaria, e poco da loro discoste, alcune nani con velli e gioielli, che aspettano la Dea per vestirla ed adornarla di vezzi e monili.

Questa scena, che rappresenta il soggetto artistico principalmente accompagnata da freghi superiori ed inferiori. In questi, due bighie piene d'uomini mascherati e bocconati, una tirata da montoni e l'altra da pastori; allegorie chiare delle balordie umane. In quelli, prima le armi, la vesti di Maria e poscia i re e i rebbi della Nereidi con gli animali prodotti, gli cervi e cavalli marini condotti a mano dagli amorini.

No meno interessanti sono i freghi delle colonne. È tutta una sequela di pampini ed arabeschi uniti ad antri da caccia, animali ed amorini. Tali freghi vanno a finire in basso con i cavalli marini, che interessano l'artista, ma spesso dall'azione del tempo.

Nel mezzo, un pedestalio di marmo, su cui v'era un Sileno, che gettato giù dalle piogge di cenere è stato ritrovato in piedi stesso dal basamento. La statuetta è di marmo, misura poco più di 50 centimetri, ma è di ottimo sculpito e quasi la si direbbe opera di valente scultore dell'antichità.

Da quanto finora ho scritto, pare positivo che la regione IX, sita nel centro della città, sia la parte più interessante di essa.

La si può dire il quartiere aristocratico, patrio di Pompei, ed è dispiacevole che in detta regione casi privati abbiano dovuto sospenderla, a causa di alcune case private costruite sul terreno superiore o che fa d'uopo abbattere parti di scavarle.

Quando che si ripresenta presto ed allora non dispero d'aver occasione di nuovamente intrattenere i lettori sulla distrutta città, che patria di grandi uomini, ebbe il suo posto saliente nelle industrie, nelle arti, come nella politica dell'epoca consolare ed imperiale romana.

NICOLA LAZZARO.

L'ARCIDUCO GIOVANNI SALVATORE.

Ci scrivono da Vienna:

«Egregio signor Direttore,

Non irrilevanti vostri *Accettate* ho fatto la domanda quali dei figli dell'ex-granduca di Toscana sia quell'arciduca Giovanni Salvatore, che re Umberto nominò cavaliere dell'Annunziata. Il dubbio vostro è legittimo, per la confusione fatta dall'Almanacco di Gotha, che neppure lui è infallibile. Il nuovo cognome di Sua Maestà è precisamente quegli che il Gotha chiama Giovanni Nenomense, ma che è molto popolare sotto il nome di Giovanni Salvatore. Egli è il sesto ed ultimo figlio del re Leopoldo II, ha solo ventinove anni ed è comandante di una divisione di fanteria a Vienna. Il suo fratello maggiore è l'arciduca Ferdinando Salvatore, il quale secondo il principio di legittimità porta il titolo di granduca Ferdinando III di Toscana e mantiene ancora le tradizioni monarchiche nella famiglia. Ma il maggior generale arciduca Giovanni Salvatore di Toscana prende in diverse sue opere di ogni genere il partito in modo liberale, e non si rifiutò un momento di condurre in persona, come generale imperiale, le sue truppe in rivista dinanzi un sovrano di quella Casa di Savoia, che ventidue anni fa prese colla forza possesso della Toscana. Vi ho accennato agli scritti di questo arciduca. In un'opera storica pubblicata l'anno scorso egli giudicò con ammirabile serenità gli avvenimenti del 1859. Sentite alcune delle sue parole:

«Quanto le vittorie di Radetzky nel 1848 avevano rimesso in Italia l'antico ordine di cose, pure non poteva negarsi nella penisola il desiderio di istituzioni liberali e di un'unione nazionale, perché quasi tutti i principi riformatori introdussero un reggimento retrogrado, ed il papato ed il regno di Napoli erano governati in modo tale da attirarsi più di una volta l'attenzione di tutta l'Europa per il mal governo. Siccome i principi italiani traevano di cancellare i loro diritti legittimi coi desideri della nazione, questa non potè realizzare le sue aspirazioni che con la rivoluzione. Questo movimento nazionale aveva preso attiva parte la Sardegna sotto Vittorio Emanuele, il cui solo non brillava soltanto l'ambizione di condurre il movimento, ma il futuro regno sull'Italia, che gli altri governi, rimasti estranei alle esigenze del tempo, gli diedero in mano.»

Così franco, libero di ogni amarezza e pieno di buon giudizio si esprime il figlio di una casa regnante, che fu dolorosamente colpito dalla rivoluzione, e che non cessò ne fu danneggiato nei suoi più immediati interessi. Il Re d'Italia ebbe ragione di onorarvi e dargli il più alto segno della sua stima ed amicizia.

N. N.

NEL PAESE DEGLI USSARI.

BACCO E VENERE.

La più completa opera che illustra l'Ungheria è la *Descrizione geografica storica e statistica* del signor Palaguy; ma se questo nome di Palaguy è molto conosciuto in Europa lo si deve attribuire alle bottiglie di vino che lo portano scritto a lettere d'oro in caratteri corsivi, anziché al frontispizio d'un'ovale compilazione in quattro volumi. — Ecco vale spesso più di Apollo a procurare l'immortalità, e le discese baccanti più delle caste Muse.

Ho conosciuto il signor Palaguy, il celebre, nella sua residenza all'albergo dell'Albero verde a Presburgo; giacché la sua eccellenza come commerciante di vini non gli impedisce di dirigere la locanda e di accogliere gli ospiti con signorile cortesia: ma quando gli parlai dei suoi vini un lungo sorriso agito con ondulazioni di compiacenza i muscoli dell'ampia faccia, contenuta da una linea grigia alla Cavour. — Gli dissi che, se l'arciduca Alberto è il generale in capo dell'esercito austro-ungarico, il signor Palaguy invece come enologo l'arciduca Alberto, e la sua cantina d'esportazione presta la stazione di Presburgo supera di molto in importanza quella dell'arciduca a Villany.

Ma a par mio notevole il fatto dell'arciduca vinato: da quanto Probo intenerito portò da Valeno e di Grecia i primi maglioli e le piante colte sue mani nel Sirmio, i vini d'Ungheria non demeritano le affettuose cure di quegli personaggi. Invece fu Maria Corvina che nel medio evo estese verso il nord il dominio delle vite nei paesi danubiani servendosi dal cospo armato indigeno detto *fournit*, talché uno dei vini più pregiati che esistano, il Tokaj, matura lentamente, bevendo fino agli ultimi raggi del sole autunnale, sulle estreme pendici dei Carpazi bagnati dalla Theiss.

I grappoli del Tokaj cominciano a prender colore alla fine d'agosto, e la vendemmia dura dalla fine d'ottobre a S. Martino. Se ne fanno quattro qualità: l'essenza, preziosissimo liquore che viene dai grappoli più scelti, l'*Aszudok* vino vergine, e il *maszudok*, vino torchiato, infine il vino comune, prodotto d'una seconda torchiatura e che entra nel commercio generale col semplice nome di Tokaj; perchè il prodotto delle tre prime qualità è limitato.

La Galizia, la Polonia e la Russia sono i paesi dove è più ricercato il Tokaj; ma la corte di Presburgo, che ci tenera ad averne il feg, usava mandare sul posto, quasi permanente ambasciatore alla corte di Bacco, un generale incaricato di sorvegliare la vendemmia e la confezione del vino.

Perchè il Tokaj sia buono deve avere almeno tre anni, non dev'essere né ruscico, né pallido, ma di un vino colore argenteo, e d'apparente oleosa.

Il suo bouquet è piuttosto stringente per la relativa abbondanza del tannino: gli Ungheresi che lo assaporano con voluttà lo chiamano *gusto di radice*.

Il Tokaj è un vino originissimo: ma fra quelli che più gli si avvicinano vedo citato il *picciotto* del Friuli e un vino di Chateau-Chalon nella Francia-Contea che appartiene ad un monastero del quale fu badessa, fra le altre, madama di Stein, letterica di Maria Antonietta.

Eppure la sovranità del Tokaj fra i vini ungheresi non è assolutamente incontrastata: c'è chi gli preferisce qualche vino prelibato che è prodotto sulla riva destra del Danubio fra Comorn e Gorn.

Certo non è solo il Tokaj a meritarsi il titolo di uovo vino: anche per il sapere, avere per il prezzo, e, secondo il Banat, scrittore del secolo XV, malamente autore: egli infatti ci racconta che gli Ungheresi «talvolta trovano dell'oro nelle vite che crescono in terreni aridissimi».

Alla fine del secolo scorso, secondo il Sestini, buon giudice, i vini migliori, dopo il Tokaj, erano l'Oedenburger, il Ruster, quelli di Ratschdorf, di S. Giorgio, di Neudorf, di Presburgo e di Buda. Di presente l'Oedenburger, il Ruster e il Neudorf mantengono la vecchia fama, e l'hanno guadagnata quelli di Erlau, di Schlowau, il Badaeseny, il Vinszent, soprattutto

il Ménéser. Invece il vino di Buda (*Oferer*) è disceso al rango di vini comuni, come quello di Fankirchen, di Villany, del lago Balaton: il vino di Segediz è al miglior mercato.

Come si vede da questa, pure imperfetta, nomenclatura, c'è vino in Ungheria per tutti i gusti e per tutte le borse. Vini che meriterebbero di prender posto nella famosa cantina municipale della Rosa a Breme, accanto al Hochheimer e al Johannisberg del 1674, e vini che qualunque modesto bevitore può avere alla sua tavola; ma tutti ben fatti e benefici, e sorgenti di larghi guadagni per i produttori e i commercianti.

Nppure in Ungheria il Dio Bacco ha espulso telemente il Re Gambino: nel secolo XVII le truppe imperiali ritrovavano un surrogato alla birra bevuta tedesca in una birra di miglio detta *boar*, di origine nera: più tardi si ebbe anche ottime e autentiche birre ungheresi e quella di Waitzen conserva ancora una meritata riputazione. Ma l'Ungheresi preferisce il vino alla birra, all'acquavite e soprattutto all'acqua, la quale nei pozzi della *pusta* è troppo spesso carica di soda e di salino.

Dico una canzone popolare: «La birra è meglio dell'acqua — ma il vino meglio della birra» — la birra è per il Tuzone — il vino più magico.

L'Ungheresi beve il vino con entusiasmo, e spesso mette in pratica il precetto di Byron nel *Don Giovanni*: «Non essendo un animale ragionevole, deve ubriacarsi: la vita non offre nulla di meglio che l'ebbrezza».

Bevè il vino nuovo per festeggiare l'avvento, e il vecchio per far posto al nuovo. E celebra l'uso e l'altro coi canti: dei quali il più conosciuto è un distimbo latino pubblicato dal *Giornale di Pest* per la vendemmia del 1856:

Sommiti clausus
Spatium aestatis
Sed autumnus restat
Dilectis, et Bacchus dabit
Neram vin prostratis.

«Godiamo adunque, poiché siamo Ungheresi e l'altro sole e la terra danno in abbondanza il vino, gioi gioioso in seno alle viti... ecc.»

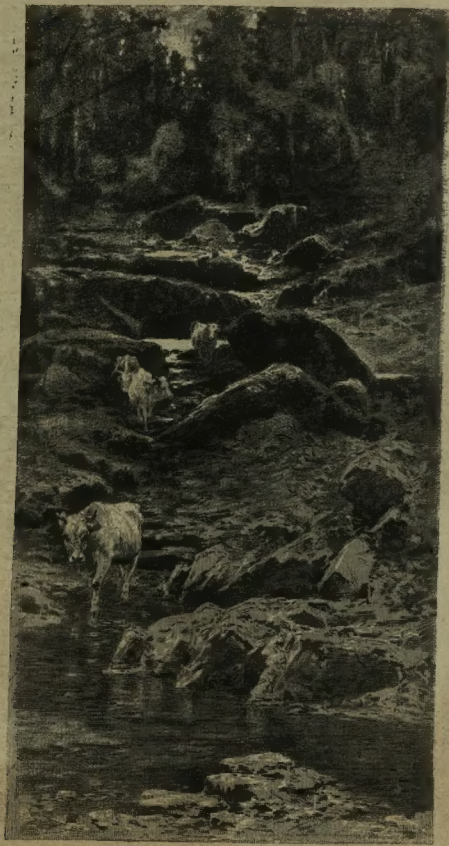
«Vino rugiada dell'anima, pioggia rinfrescatrice del cuore» continua *Don Giovanni*: «non è a nulla che sorpassi il vino, soprattutto il vino vecchio, predichino pure chi dei vogliono: a noi vino e donne».

«Uno dei due, secondo la scelta che farete, dovrete soffrire, la donna o il vino: è meglio possederle tutte e due queste cose, che nessuna».

Anche in Ungheria, come in tutto il mondo, Bacco, che non è un dio geloso, ci prelude per mano e ci conduce all'ara di Venere.

La bella regolarità della fisionomia è molto rara nella donna ungherese: non sono più mongole, non hanno gli zigomi porgenti, né gli occhi di travoso: ma un poco della origine si vede ancora: il giallo, colore primitivo, si è trasformato in un bruno dorato: ma il naso aquilino e il dolce ovalo della faccia caucasica non si ritrova nella Venera ungherese. Le sue bellezze stanno piuttosto nella pelle morbida e vellutata, nell'alta statura, nel portamento sicuro, e soprattutto nelle gambe forti, dritte, perfettamente tonite.

E però le Ungheresi sono eccellenti danzatrici, quando la danza sia il carattere della faga elegante, e il passo militare: non disdegnano ad esse le voluttuose e lascive movenze della bjedera, né le puerili e avvegliaie andazze delle cortigiane francesi: ma anche le contadine e le popolane dei sobborghi di Pest danzano le quadriglieria loro *caradac*, e le altre danze caratteristiche nazionali, i balli dei Tedeschi e degli Slavi con una grazia e con un vigore affatto speciale. Gli alti stivaletti rossi o gialli, col tallone acuto di ferri alti e lucenti, battono il terreno con elettronica rapidità: i nastri di seta variopinti che piovono dal diadema di velluto nero ricamato con perle false, gli svolazzi delle corte maniche di camicia a merletto, le frange del farosietto quadrato, le falde dell'outdè-



Esposizione nazionale. — FRA I MONTI, quadro di Achille Formis. (Disegno di Q. Michetti).



CHI MI AMA MI SEGUITA, quadro di Vincenzo Cavrile. (Disegno dell'autore).



Esposizione nazionale. — L'Ona del Buvraçco, quadro del signor Sommariva. (Disegno dell'autore.)



UNA SCULTRICE.

È stato notato che la donna, malgrado la sensibilità grandissima e la fibra gentile dell'animo, riescono difficilmente a salire e a farsi strada nel campo artistico. Solo nelle lettere esse han saputo stabilirsi in un modo indiscutibile. La pittura, l'architettura, la scultura, e la musica, nella quale sono solamente mirabili esecutori, operano e non maestri, restano arti mirabili per esse. Le donne, le ben educate e istruite, amano il disegno e la musica sul pianoforte, ma non sono artiste, generalmente parlando, mai o quasi mai, come non sono mai o quasi mai scienziate.

Quell'arte e quella scienza le quali (per riuscire al di là del mediocre) abbisognano di lunghi, molteplici studi e perseveranti fatiche, non sono consentite all'indole nervosa e per così dire impetuosa della donna. In essa tutto è rapido: il pensiero, l'affetto, l'impressione, il desiderio e la sazietà: pare che la natura abbia lavorato a fare in essa profonda e duratura una cosa sola: l'amore in tutte le sue forme più acquisite e più nobili: quell'amore che dà al mondo la sposa e la madre; la continuazione della specie come materia, la continuazione dell'idea come sentimento.

Il pubblico che senza scendere a questi sottili analisi ha l'istinto istintivo per così dire della donna, che troviamo più o meno bella, più o meno buona, più o meno intelligente nella vita, ma sempre pochissimo artista, si ferma quando vede Sara Benard e Rosa Bonheur, la signorina Dupré e la signora Marini, o quelle pochissime altre che mettono allora nelle arti propriamente dette belle. La rarità del caso ci attrae profondamente anche quando la donna è solamente esecutrice: se poi in essa c'è il fuoco sacro dell'idea e della creazione, allora noi restiamo soggiogati e vinti più che davanti al lavoro d'un artista uomo.

Questi e consimili pensieri ci si affacciano alla mente ogniqualvolta vediamo un nuovo lavoro della signora Marini, la quale nel silenzio delle pareti domestiche, senza pompa e senza ricchezze, lavora assiduamente a statue, a busti, a bassorilievi, che la lasciarono rinomata nella storia dell'arte italiana.

Nata dai Pandiani, ereditò dal padre il gentile istinto dell'arte, ch'essa educò colla nobiltà di forti studi, e colla perseveranza più costante nelle gravi difficoltà che si le presentarono; e quando espose a Napoli e a Parigi la sua Saffo, la prima grande statua, creò, che uscisse dal suo studio, mostrò che discendendo per li rami la potenza valente non era punto scomata di vigore e di bellezza.

Modesta e umile, donna sempre nelle difficili manifestazioni del suo pensiero di artista, prese per concetto l'innocente Saffo, che solo il Leopardi volle idea brutta, per poter fare dire che il genio è una bellezza, come quel Aleo disse di lei che il genio è un'innocenza. Saffo che ebbe la potenza negata a Omero e a Shakespeare di trova e un ritmo, che cambiò tutta la musica del suo tempo cost artista inventando l'armonio per rendere più dolce l'armonia della lingua. Saffo doveva naturalmente tentare il cuore e il bisogno della Marini, e se la rivale artista provata e saggia, quando rompendo i freni finalmente alla sua modestia essa si decise a lasciarla ammirare alla pubblica mostra.

Da quel di che Adèle Marini fa stabilita nel tempo dell'arte italiana, non le sarebbe stato più concesso il vecchio riserbo, se la naturale ritrosia, invincibile e barriera dietro un monte di scorpioni e di incertezze, non ci avesse sottratto la Saffo dei Cantici, una delle più soavi o baldo manifestazioni dell'arte moderna.

Questa figura di casta malgrado i suoi fascini, e più che leggiadra, eletta e quasi solenne. Sarebbe bene in un tempo gotico, perduta fra le arcate, nelle mezzelune temperate a mistico delle cappelle misteriose; o in un cimitero dove dalla morte esce la vita immortale, la speranza di trovare il riposo dell'anima; o sopra una iara intorno cui famossori gl'incanti e splendesse la luce tremolante di cari primitivi.

Dopo la Grecia, l'Oriente: dopo le linee ardite e semplici di quel popolo artista nella vita e nella morte, la rotundità flessuosa della razza ebrea che quando è bella, è bellissima e ha in sé i fascini misteriosi dell'Oriente: un salto tra l'Olimpo e la Genesi, due mondi, due idee, due anime, due donne entrambi perdute nel loro amore, si diverso nelle sue estrosissime, si potente nella sua forma esteriore, invincibile ed eterno!

Poi, come salendo il culmine della parabola nella vita ideale, eccoci ad una vergine che abbraccia una colona spezzata: forse quella colona? resterebbe una croce, la carità che è l'amore nella sua forma più nobile e più alta, forse vuol significare la colona del confine tra la vita e la morte; forse tutte e due queste cose fra le lagrime di quella giovinetta che s'aggrappa all'asso muto e gli domanda: Dov'è? Perché? Quando ti rivolerò io? Svegliati, parlami, amami o fammi morire per te e con te. — Pusieri gentili di chi amando crea e creando ama i pensieri dolci, soavi, che ci innalzano per un istante dalla materialità della vita e ci assicurano che l'idea nell'arte vive ancora in mezzo alla nostra prosa scettica e sconfortante.

E come se avesse presa nuova lena dalla fatica, eccola ancora sulla breccia a lavorare per l'arte e per l'idea. *Bona Venus* è appena uscita dalle sue mani ed è ancora rinchiusa nel suo studio di Via Nazionale: cosa sia e perché sia, lo sapranno coloro che visiteranno l'esposizione artistica di Roma nella prossima primavera: e ora basta di sapere che è un lavoro ardito, insolito, di una semplicità al tentativo e gaia da richiamare un sorriso sulle labbra di tutti o da scuotere le fibre dei realisti come degli idealisti, nel felice e riuscito connato del suo più perfetto coll'ideale più nobile. Anche qui c'è il suo fine massimo come in tutti i lavori della Marini che non si fare nulla senza il concetto: l'arte per l'arte la irrita, l'idea nell'arte la commove e fa vibrare tutta la corde armoniosa della sua anima eletta e del suo nobile intelletto di donna. Chi la conosce nell'intimità, chi con lei ha visitato i capolavori dell'arte antica, sa quali siano le caste e soavi abitudini del suo pensiero, all'aspetto di quei grandiosi concettimenti del genio.

Il suo occhio allora, sempre velato dalle lunghe palpebre spicchiole, come chi pensa o ama o crece, manda lumi fascinati d'una luce limpida e scintillante. Modesta e umile come una fanciulla, ha però i nobili ardentissimi subiti e improvvisi se qualcuno sa far scattare la molla compressa del suo pensiero: e il suo pensiero esce netto, spiccato, scolpito, come se di dentro l'ispirazione al servizio di quello stesso scalpello che le sue leggiadre mani di donna delicata e nervosa sanno adoperare con el grande arte e fatica.

La sua statua sono come una visione. L'artista deve averle vedute ne' suoi sogni; cercate nelle profonde latebre del suo cuore, studiate nei libri ispirati dei santi e dei poeti, plasmate negli abbandoni più amorosi della sua anima. Non hanno angoli: tutta quella che si dice la linea è curva, e le sinuosità non sono altro che una levigata, si trasformano e serpeggiano quasi inavvertite le occhie, la curva, la rotundità, è la caratteristica della Marini, in lei come nel suo pensiero, come nelle opere del suo ingegno. L'indole tutta

corrisponde alla sua persona aggraziata, alla sua voce sonora e valata, al suo riso fresco, limpido, che dà l'idea... di poela caldata sopra un piatto d'argento: al suo fyre gentile e nullo sua vincita composto e ravviato come se uscisse sempre da una raggiata: a quel suo lei intimo, nascosto, ispirato, cortese, che non si sa, né si può dire cosa è, e la cui sintesi potrebbe essere — donna che ha intelletto d'amore.

Le statue della Marini resteranno come l'espressione d'una felice vittoria dell'ideale contro le volgarità delle concezioni moderne, e come la più bella prova che un nobile ingegno congiunto alle più felici disposizioni del cuore e dell'animo, può dare un'artista senza sconvolgere le grazie doti di donna amabile e di madre vibrante ed esemplare.

CATERINA PIORRINI-BRUI.

FIL D'ERBA

Oh dimmi, erborista molle,
Che spunti in primavera
A tappezzare il colle
Il piano e la riviera,
Che col lei tuoi fili
Si profondi in tutti fili?

Le luciole danzano,
Il lièvre mescolino
Con l'ar ricamato
D'argento e porporino,
O qualche fior verzoso
Umilmente ascoso?

I giovanetti baldi
Con trepidanti dita
Cercan fra' tuoi anoridi
La bianca margherita,
Speranti da quel fiore
Un responso d'amore.

Offri alle madri erranti
Gli aromi tuoi succosi,
Agli agnelli belanti
I placidi riposi:
Il colono felice
Ognor ti benedice.

La tua cellula serba
Spesso l'amica stilla
Che i mali discaccia
E il chimico distilla
Nei lambicchi e le storte
A scongiurar la morte.

Altri invece al tuo seno
Strappa uffello letale
Ed empie di veleno
Le infiducie fale:
Trista è la razza umana
E, più che trista, inana.

Bacca leggenda antica
Allucina il pensiero,
Fa della zolla arida
Stromento faticoso,
Porta Flora in congrege
Anella della strega.

Ma lasciamo le folie
Agli spiriti malati
E danza le carole
Su te gli innamorati;
Spargi gli effluvi e i ridenti
Agli amati più fidi!

Venezia, novembre 1881.

MADONNINA MALASPINA.

Di questo monumento fenebre che fu ammirato testé all'Esposizione, abbiamo dato il disegno nel N. 6 del nostro supplemento: Milano e l'Esposizione.

LA R. ACCADEMIA NAVALE IN LIVORNO

Uno fra i buoni atti dell'amministrazione marittima che prende nome dall'amiraglio Ferdinando Acton è quello dell'aver abolito le due scuole di Genova e di Napoli e d'averle riunite in un'Accademia navale della quale la sede è in Livorno, e che fu inaugurata domenica scorsa, novembre, in presenza del duca di Genova.

La R. Scuola di Genova era situata in un antico convento di monache torresane sopra la piazza dell'Acquaverda. Quella di Napoli nell'antica Paggeria di ca a Borbone.

Per una stretta incongruità le due scuole d'onde uscirono dovevano gli ufficiali per le due marine regionali più cospicue ci vantasse l'Italia erano state impiantate lontane dal mare ed in cima d'un colle.

Quanto poi a Regolamenti interni, essi erano una copia della L. R. Scuola di marina veneta.

Ambidue le scuole nutrivano a severi studii. I migliori nomi della nostra lista navale, il S. Bon, il Riboty, il Del Santo, il Canevaro, il Dent, il Lovera, i tre fratelli Acton, il Cottrau, il Labruno, il De Liguori, il Martinez sono nomi di allievi delle due scuole.

Mi compiacio rammentare tra i professori che aprirono le nostre giovani menti il matematico Tardy, da Messina, Gerolamo Docendo non ancora assunto a celebrità meritata, Vincenzo Errante lirico genualissimo (ora senatore del Regno), Michele Bartolani, esimio eletto e caldo patriota, il marchese Pareto, il buon vecchio bolognese Gherardi dalla bianca barba fiutante sul petto e dalla voce di Siontore.

Napoli aveva insegnanti non meno distinti. Basti ricordare Geslano Poderoso e Tito Livio De Santis.

Più ferrea la disciplina nella scuola settentrionale, meno nella sorella del mazzogiorno.

Le due scuole divennero causa di discordie allorché l'annessione fu compiuta. Il Riboty le rivali in una sola, ma ne conservò le due divisioni: i primi due anni di corso compirono a Napoli presso la prima divisione, gli altri a Genova presso la seconda.

Eransi tolti alcuni inconvenienti, ma altri ne rimanevano tuttavia. E poi quel benedetto scibile navale, un tempo determinato da confini assai poco precisi, tendeva ad allargarsi ogni dì. Quindi il potente bisogno d'una riforma.

Quando il Ministero fece studiare sul sito da commissari speciali le scuole estere, e pigliando ora una stizza inglese, ora una spagnuola, ora un'americana e tutto fondendo insieme compilò il progetto di un'Accademia navale.

Livorno fu scelta come sede della scuola rinnovata.

Il magnifico Lazzeretto fu ridotto ad uso dell'Accademia. E un splendido fabbricato in luogo ove l'aria è suocorrea, di fuori il mare, all' spalle la campagna.

I rimandati all'esame lasciano l'Accademia.

I promossi entrano nel corso normale che dura quattro anni.

Robustissima l'istruzione, la quale comprende le seguenti discipline: Algebra superiore, trigonometria,

geometria analitica e descrittiva, calcolo infinitesimale, meccanica razionale, fisica pura ed astronomica, matematica e chimica, belle lettere, lingue inglese e tedesca, disegno di penna ed idrografico, attrezzatura e manovra.

La ginnastica, la scherma, il ballo, l'esercizio di fucile e cannone completano l'educazione che in quattro anni s'impartisce.

Al corso normale succede un corso denominato di applicazione.

Questo dura altri due anni e vi s'insegnano la meccanica applicata, la geodesia, la geografia fisica del mare, la meteorologia, l'arte militare terrestre e navale, la storia navale, la costruzione di navi, le macchine motrici marine, l'artiglieria e l'arte del torpediniere, le scienze legali ad uso della professione del mare, l'igiene di bordo.

Superati gli esami del corso normale l'allievo ottiene il suo brevetto di guardia-marina che corrisponde al grado di sottotenente dell'esercito. Allora sale a bordo delle navi della Stato e compie il suo periodo d'imbarco viene ammesso alla scuola d'applicazione come sottotenente di vascello.

La promozione a luogotenente di vascello è subordinata alla prova superata nel corso d'applicazione.

Tali in poche parole le norme regolatrici della nuova Accademia navale.

Il comando dell'Accademia è stato affidato al contrammiraglio Andrea Del Santo, uno dei gloriosi naufraghi del *Re d'Italia*; luogotenente di lui nel comando è stato nominato il comandante Canevaro che era dapprima al vecchio Riboty allorché il *Re di Portogallo* ed il *Kaiser* cozzarono addì 20 luglio 1866.

È buonissima la scuola; i giovani alunni avranno così nei primordi della loro carriera nella qualità di educatori due valorosi soldati della patria.

Io, vecchio allievo della buona scuola ligure, saluto la sua giovane figlia ed a lei auguro che nutra valenti uomini come li nutrì la madre, ma che meglio li istruisca la patria.

JACK LA BOLINA

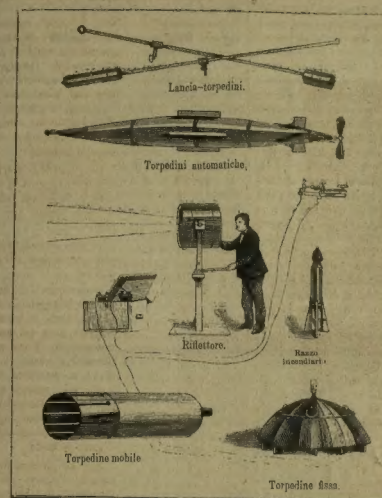


LA REGIA ACCADEMIA NAVALE IN LIVORNO. (Disegno del signor Della Villa).

gna. Cinquantasette sono gli allievi che staranno ivi cinque anni prima di guadagnare le spalline di guardiamarina.

Il primo anno chiamasi *classe preparatoria* o di prova. Vi si studia l'algebra elementare, la geometria piana, la solida, l'italiano, il francese, la storia Romana, il disegno di figura.

maggior vantaggio e lustro d'Italia.



ESPERIENZE CON LE TORPEDINI NELLA GUERRA-TORPEDINI DI NEW-YORK (Stati Uniti).

RACCONTI E NOVELLE

IL FRATINO

(Continuazione, vedi il numero precedente).

Saltò in fretta in fretta le scale, entrò nella cella e rimase lì non so quanto tempo, ora ritto in attesa senza poter pensare la mente s'era sparsa, era lì ginocchioni per terra senza poter trovare parola alla preghiera, ora sdraiato sul misero pagliericcio senza trovare riposo alla stanchezza. — Il mio vecchio confidente gli sussurrava all'orecchio: «dimmi così! Benvenuto, perché m'hai lasciato qui solo?» lui mordeva il capo nel giuoculare per non sentirlo, per non ripiangergli e per cercarvi invece l'aiuto dei suoi sonni tranquilli.

Un profumo nuto e penetrante che man mano era andato spargendosi nella cella gli fece sollevare il capo, e allora si ricordò delle rose, le cercò colto sguardo e le vide lì per terra vicino a dove s'era inginocchiato entrando. Saltò di sbalzo, raccolse il mazzo di fiori, scosse le scale, entrò in chiesa e dimenticando persino il solito inchino dinanzi al Cristo crocifisso, che ogni giorno pregava da tanti anni, si diresse all'altare della Vergine. Levò lo sguardo alla cara immagine e rimase fisso nella sua contemplazione come stupito che per la prima volta gli sorridesse anche lui. Era lo stesso sorriso e si aveva parlato solo una volta, la stessa voce; dopo i fiori sull'altare e per quel giorno il suo labbro non trovò la preghiera. — E lottò: lottò con tutto l'istinto della virtù, senza calcolare il pericolo e incosciente agli stessi della lotta che sosteneva. Ritardò ogni domenica al castello, ogni giorno alla sua Madonna; e le tante diverse impressioni provate a poco a poco si confusero in una sola che non gli dava più tregua, che gli agitava l'animo col puro convulso della febbre che agita il corpo e che pure pian piano trasformando la sua calma esistenza non finì mai a suggerirgli l'idea del peccato. — E lì era che tra una pagina e l'altra del suo breviario erano cadute le foglie di una rosa appassita.

Il suo volto istante diventava ogni giorno più carnato, più pallido, il suo sonno più breve e agitato, pregava delle ore intere accavallando parole su parole senza posa quasi avesse timore che un pensiero impertinente, insistente, venisse a troucargli a mezzo la preghiera sul labbro.

Una sera tutti dormivano al convento, tutti meno Padre Marcello: verso le dieci le ardenti lacrime della campana, come agitata da mano ch'ha premura, venne a scuotere il povero fraterno che in ginocchioni col capo chino trovava involontario riposo alla stanchezza. — E strano, come la campana sempre monotona nel suo suono possa trovare a volte note tristissime per chi soffre: si direbbero monossillabi strappati al dolore, messaggi della disgrazia che bussa alla porta. Cercavano di lui: al castello abbisognavano di Padre Marcello e non c'era tempo da perdere. Stesse subito, attraverso la chiesa, passò dinanzi alla Madonna volgente nel suo sguardo supplicativo, ancora una preghiera, e trovato dinanzi alla porta il contadino ancora anziano per la corsa fatta non gli chiese nulla e lo seguì. — Non aveva bisogno di chiedere, aveva indovinato ogni cosa e nemmeno ebbe tempo di domandare se stesso se fosse il cuore che gli batteva forte forte. La Marchesa era ammalata. Dinanzi a lui ed egli correva su per la salita, fermandosi tratto tratto a riprendere fiato e interrogando colto sguardo un lumicino lontano che si compiacqua a fuggirgli dinanzi. Giunse finalmente al castello e gli tenne di ritrovarti la stessa calma del giorno nel quale, pochi mesi prima, era venuto a benedirvi le stanze; ma là soltanto apparente la calma che regna là dove la disgrazia s'è fatta padrona di casa. Nel cortile era lo stesso via vai di servi e di staffieri, ma tutti frettolosi nel camminare come spinti da premura, lo stesso ripetersi d'ordini, di domande, di risposte, ma a voce bassa, a voci tronche, a segni di dubbio e di scontento. Il vecchio custode, perduta ogni gravità della carica, curvo e rievocando come prima, con stereotipato nel volto una smorfia di cattivo augurio, correva su e giù per le scale come fosse lui solo a far tutto, mentre che il suo Placido seduto a capo chino sopra una delle panche del cortile

disegnava chiese che cosa colla punta del bastone sull'arena e giocellava anche senza sudare poiché piangeva come un fanciullo. Padre Marcello gli passò vicino: egli alzò, gli prese una mano, e volle baciarla per forza. — «C'è pericolo?» domandò il fraterno con voce che appena appena s'intese. Il buon vecchio scrollò il capo, ribaciò la mano e non disse nulla. — Allora, Padre Marcello, cacciando indietro il cappuccio che lasciò vedere il suo volto pallido, mormorò qualche parola che doveva essere di conforto, e senza che alcuno s'occupasse di lui, come facilmente avviene nella confusione che circonda la disgrazia, egli le scale, attraversò la lunga indiana di stanze tutte ravvolte in una triste penombra e pian piano s'avvicinò all'ultima, dove un bisbigliare di voci inquiete, un audirvi di persone in punta di piedi, il leggero tintinnio di vetri mosi nel buio, l'eco di sospiri sommessi e invano soffocati, il rantolo di un respiro irregolare, a sbalzi, ora affrettato e forte, ora lento e come straziato in gola, gli dissero: «E là!...» — Entrò: e come se ogni idea profana si fosse allontanata da lui egli si sentì accerchiato e sull'altare in quel momento.

Non più esitazioni, non più un sol pensiero che da quel letto non potesse sollevarsi dritto dritto insino al cielo che perdona e guarisce. Quando si presentò sull'uscio tutti si fermarono a guardarlo riverenti; e soltanto il Marchese, più vecchio e più accennato del solito, gli venne incontro, non piangendo, ma qual cosa alla gola gli impediva di parlare. — Prese la mano del frate, la strinse forte tra le sue, e accennando la Marchesa che appena appena si accorgeva tra il bianco della lenzuola esordì un gran sospiro e scrollò il capo anche lui, come aveva fatto il Sior Placido nel cortile.

Padre Marcello s'avvicinò al letto: guardò quella povera creatura affranta dal male, pallida, immobile, osservò quel respiro che agitava le coltri la sussulti; vide una mano smunta che sopra il lenzuolo pareva reggersi i battiti del cuore e che troppo debolmente seguiva le pulsazioni sollevandosi e abbassandosi anch'esse; si curvò su di lei come per farsi sentire; ma ella non si mosse. Allora la sollevò piano piano e stette lì zitto colla braccia incrociate sul petto, gli occhi rivolti al cielo, e la mente chissà dove. I medici avevano dichiarato che quelle era tifo, senza nascondere ad alcuno la gravità del male; non avevano compiuta la fredda diagnosi lasciando intravedere una lontana speranza stringendosi nelle spalle e invocando i miracoli della scienza.

Padre Marcello trovò la speranza nella fede e chiese il miracolo a Dio. — La marchesa fu colta dal delirio: era quella sua voce che straziava l'anima, una lotta che in quel fragile corpo s'era già ripetuta parecchie volte dal giorno innanzi e che faceva soltanto lasciarsi lì quasi morto sul letto. Se quelli accessi non cessavano prima di giorno il caso era disperato: l'avevano detto i medici. — Quando sposata quella povera creatura ricadeva nella spugna livida contro il guanciale, il capo piegato sulla spalla come per cercarvi riposo, un braccio rigido gli penzoloni dal letto e l'altro contorto stretto dietro la nuca, e stette lì assupita come dormisse; il marchese prese padre Marcello da parte e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Il fraterno allora s'avvicinò al letto, aspettò che alla destra segna di vita, mormorò una prece. Tutti s'inginocchiarono intorno a lui, e con voce soffocata dal dolore, ma abbastanza chiara per essere intesa in quel silenzio: «Ego te absolvo» disse e nell'altare.

Lei aprì gli occhi come se avesse sentito, lo fissò in volto, mosse le labbra senza articolare parola e stese la mano con quel moto alterato delle dita, ch'è di brutto augurio negli ammalati, risse a prendere il crocifisso che gli pendeva dal fianco e sollevatolo fin presso la bocca lo baciò.

Se da quel contatto si fosse sviluppato un fluido magico certo non avrebbe stato maggiore il fraterno, ma si attestano che si sparse per l'alle cortigiano del frate, e dovette reggersi alle colonne dove dal letto e socchiusi gli occhi non vide, non toccò più nulla di quanto gli succedeva d'intorno.

Fortunatamente la gioventù trionfò dal male; quant'altro che dopo, la marchesa era fuori di pericolo. I medici lo dichiararono coll'aria trionfante del miracolo.

colto compiuto, insegnando alla scienza e spartandosi il merito tra loro.

Padre Marcello, che non s'era mosso in tre giorni da quelle stanze, ch'era rimasto lì sempre vicino al letto, perdendo ogni idea di tempo e di luogo, senza chiedere a sé stesso né come né il perché di quella sua nuova esistenza, quando intese l'assicurazione dei medici d'averlo sfornato dal pericolo, e, giunto dalla propria missione, uscì dal castello, schivando d'incontrar gente per via, ma pure a malincuore come se la gente lasciasse qualcosa di suo. Sentiva il bisogno d'aria libera, di ritrovarsi solo nel suo piccolo mondo, di ritornare alla calma, di dimenticare quell'ora di sofferenza, di rivedere la sua cella, i suoi compagni, la sua chiesa. — E per via frugando nei ricordi del passato rianimò tutti gli episodi della sua semplice esistenza e senza avvedersene si trovò dinanzi a quel presente che gli pesava sull'animo come un incubo e che non poteva più toglierli dalla mente. — Quando il frate guardò gli aprì l'uscio: «Oh, siete voi, disse fissandolo in viso con quel suo occhio sempre meravigliato, sia lodato il cielo! Po! aggiunte: «Che brutta ciera avete, fratello mio, abbiatevi cura.» — E davvero che il povero fraterno pareva l'ombra d'chi steso: non aveva fatto da durar fatica ed erano tre notti ch'egli non dormiva. — Giunta nella cella si buttò vestito come era sul pagliericcio e nascosto il volto tra le braccia incrociate non ebbe tempo a dir: «Jesu che già l'aveva colto il sonno. Non sognò di nulla e non accese in corpo a pregare, che nemmeno intese la campana e padre Anselmo non volle che lo chiamassero.

Era già giorno fatto quando si svegliò e come accaddo a chi d'un tratto mista sistema di vita, rimase incerto se quella fosse mattina o sera. Poi, dato un po' d'ordine alle sue idee, volle scendere in chiesa; non drizzarsi dal suo buon pagliericcio, che gli aveva dato tanto riposo, si trovò stretta nella mano la croce del rosario e allora soltanto s'accorse d'essere realmente sveglio. Scese in fretta le scale e come già in fondo alla chiesa: vi ritrovò la sua Madonna la pace, l'incensa e credette d'avverità essersi accesa la lampada. — Versò l'acqua nella lampada, accese i fiori nel vaso, e si mise a ripulire e lustrare ogni cosa come se si vedeva che i matiti fatti lucidi dal suo braccio debole e stanco non gli rifiutavano più che l'ombra di padre Marcello.

La convalescenza della marchesa fu lunga, penosa, incerta nel suo corso; con quel miglioramento e quelle ricadute alteranti che la fanno parere senza fine a chi ne sente i sintomi la mille volte al giorno. Giove e forte di tempera, il suo fisico si ribellò col male, il pallore delle sue guancie, una tinta nerastro tutt'intorno agli occhi e la difficoltà a reggersi da sé rimasero sui testimoni di quello ch'ella aveva sofferto. Ma dove il male si sarebbe detto essere prodotti effetti maravigliosi era un suo mormorio: pareva un'altra donna. Sorridere come prima, ma non era più lo stesso sorriso; la sua voce giungeva meno distinta, più dolce all'orecchio, il suo sguardo, pur conservando il magnetismo di prima, aveva acquistato qualcosa di più buono come di più ignava. Aveva degli slanci, delle curiosità da fanciulla e talvolta batteva dalle mani tutte contenta e facevano maraviglia a certe cose che l'avrebbero lasciata fredda e indifferente pochi mesi innanzi.

Il povero marchese era ringiovanito di rivederla anche lui, e in fondo la sua, era che il pericolo era passato, non ingenuamente, ma colla buona fede che s'è in chi è stato una metamorfosi felice. Insomma colla salute anche la quiete era ritornata al castello e in quei volti traspariva la calma compiacenza del pericolo scampato. — Anche al convento era ritornata la calma; nulla era mutato in apparenza, ma pure due persone avrebbero avuto ragione di credere che il demonio fosse venuto una notte e l'altra a battere alla porta. Erano questi padre Marcello che soffriva senza sporgersi il male, e padre Anselmo che lo vedeva soffrire, impaurito d'indovinare le cause. — Ogni domenica il fraterno ritornava dalla villa dove l'accogliano con la provvidenza; tutte le premure, tutte le benedizioni erano per lui, ed era che i medici non c'erano più, tutti dicevano che il miracolo era lui che l'aveva fatto.

Il ser Placido, allegro e contento come una pasqua, lo chiamava il tocca e sana. La marchesa non sorrideva più nei parlaggi, ed anzi un giorno che egli, feroce per la ventinella volta, le raccontava i semplici casi della sua povera esistenza, la vide a capo basso accarezzarsi una mano sulla pignola dell'abito a sciagurare una pignola che doveva essere caduta dall'abito, perché alzandosi alla disse: «O! Ci fa unido qui sotto, andiamo via». — Quella donna della mano esaltata e dai facili entusiasmi, appena guarita dal male, era stata colta da una specie di furore ascetico: diceva che brutto veder la morte da vicino, che allora ci si sente piccoli, chi al mondo che si lascia non ci si pensa nemmeno e che una paura come quella sua si deve poterla provare due volte. E aveva munito idee anche non scrivere all'amica:

«Hai fatto bene a non venire, saresti capitata in brutto punto e saresti apparsa la tua cara di Lili» vorno. Mentre tu ballavi all'Arlesina io ballavo al letto dalla febbre, e mentre tu aggiungevi quei bei costumi che abbiamo ordinato assieme, la povera Maria si faceva mandare l'abito di raso bianco dalla città per metterlo in nella cassa. — Per fortuna ho rimandato l'abito di raso bianco don't'era venuto e mangiavo di metterlo il più tardi possibile. Dopo quel valzer sfrenato che ho ballato alla morte non mi par più che ci sia ancora della gente che balli senza un'idea di ciò che fa. — A questo mondo, e l'idea di entrare in un salotto, mi pare ora quasi altrettanto strana di quella di farai monaca. A proposito, il nostro fraterno, quello di cui ti acciai, è un santo: fa dei miracoli.». Quando rimanea sola, non sa poteva staccare l'idea dal pericolo passato e ricrearsi i minimi dettagli della sua malattia: le impressioni provate, tutto ciò che aveva intravisto come un sogno, lo brutto profeta dei medici susseguenti e basta. Vede, ma pure aveva inteso, i singolari della buona Maria, la disperazione di suo marito, le sofferenze di quei momenti che gli altri credevano di calma, le pazzie del delirio e più di tutto si ricordava di padre Marcello,

dal conforto delle sue preghiere, dell'angelica assistenza di quell'uomo, della pace provata in quelle sue parole di pacifica. — E si ricordava d'aver bacchiato in croce del suo rosario e avrebbe voluto bacchiata ancora, ma non l'aveva. — Un'idea, sopra tutta, fissa, insistente, non le dava pace nelle ore in cui quella specie di furore ascetico venne a turbare, come un residuo del male, la sua gaia spensieratezza.

Non poteva darsi ragione del che le avrebbe perdonato dei peccati ch'ella non aveva confessato e dei quali non potevano essere sicuri ch'ella fosse pentita. — Oh se fosse morta allora sarebbe stata ben altra cosa, ma ora così sana com'era la povera d'aver derisiva la misericordia divina e se ne faceva il più scrupolo di coscienza coll'esaltazione propria della mente sempre un peccatore di chi ha sofferto. — E volle uscire da quel rimorso.

Era una giornata d'ottobre, d'un ottobre imbracciato dalle più peggiori sfilate e continue, colle sue nebbie precoci che sfumano ogni cosa dinanzi a noi, con quell'aria umida che penetra dentro l'ossa, una di quelle giornate insomma che fanno tanto brutta la campagna e tanto triste l'animo. — La chiesa del convento era più buia, più fredda, più silenziosa del solito: dalle gronde finestre entrava scarsa la luce, la nebbia dal di fuori faceva lucido e bagnato il pavimento, e l'umidità si innalzava dovunque per l'ampie navate. — Soltanto il raso lunge, di qualche devoto e lo sbattere qua e là degli orci di un'aristocratica sfaccendata rompeggiavano tratto tratto la monotonia di quel silenzio. — In un confessionale nascosto nell'angolo più buio della chiesa, Padre Marcello ascoltava raccolto i peccati di una rubiconda contadinotta che nel segreto della confessione sfogava i pettegolezzi di casa sua e delle sue vicine. — In quella cornice scura il volto mascolino del frate trovava l'idea ancor più pallida del consueto: con una mano stretta sugli occhi egli stava immobile a sentire il cilescio di quella donna che si pigliava tanta cura dei peccati del vicino per accusarli del suo. — Finalmente quando era ebbe vuotato il sacco

della propria coscienza e s'alzò convinta d'uscire bianca come di bucato. La madre Marcello anch'egli fece forza per drizzarsi e uscire dal confessionale dove lo aveva colto il freddo. — Ma un'ombra che mano mano avvicinandosi andava facendo più distinta, colpì d'un tratto il suo sguardo e maseccò la forza rimanda a sedere. — Una donna, vestita di nero e ravvolta in un fitto velo, gli veniva incontro: non si vedeva nulla del suo volto o il corpicino snello e delicato pareva non toccasse terra, nuda scivolava lungo il pavimento umido della chiesa. — Padre Marcello sentì giungere per lui il momento decisivo della lotta, di quella lotta che, lodando Dio, s'agitava da tanto tempo nell'animo suo: si raccolse in sé stesso e colla poca energia che ancora gli rimaneva innalzò una preghiera fervida e solenne al suo Dio.

(La fine al prossimo numero).

LUIGI GRAPPI.

SCIARADA

Veglati l'altro l'istier.

Spiegazione della Sciarda a pag. 351.

Sol-ci.

CONFERENZE LETTERARIE

di GIUSEPPE GIACOSA.

Il signor Giuseppe Giacosa terrà quattro conferenze letterarie nella sala del ridotto del teatro della Scala in Milano, trattando nel seguente ordine i seguenti argomenti:

I. Eligio delle Missioni.

Domenica 4 Dicembre 1881. Ore 3 pom.

II. Della morale nell'arte.

Domenica 18 Dicembre 1881. Ore 3 pom.

III. I Canali delle velle d'Africa.

Domenica 1 Gennaio 1882. Ore 3 pom.

IV. Della novità e della fecondità nell'arte.

Domenica 15 Gennaio 1882. Ore 3 pom.

L'abbonamento alle quattro conferenze, compresa la sedia

costa 6 lire.

Il biglietto d'ingresso alle sedile: L. 2, — in piedi L. 1.

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Ricordi.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dello Stabilimento F.^m Treves, Corso V. E. N. 30.

LUMI ECONOMICO
A BENZINA
Priv. in tutti gli Stati
Stazione Piano
NEL PIANO NE ORO
L'ingegnere non si cura
come mai, 12 ore al buio
con la luce di benzina
Chiusando delle botti
tutt'alte. — Prezzo in
Ottimo, 90 c.
Ridotti a 50 c.
Agente per
l'Italia
S. BIANCHI
Polvera
e specchi
in ogni
paese.
Vendita a crediti, perfino a rateo di 60 anni;
presso l'Ufficio, 8, Corso V. E. N. 30.

FIAMMA
Maggiore
della
CARDELLA
STRASBURGA
90 %
di risparmio.

DOPO LE NOZZE
CORDELIA
Lire 3.
Dirig. comm. e vaglia agli editori
F.lli Treves, Milano, Via Palermo, 2.

ZOEDONE

36 Weymouth Street, Portland

Place, 9 agosto 1880.

Possa nostra sia votazione del
ZOEDONE. Il suo uso produce tutti
gli effetti rinvigoriscenti e rinfrescanti
del champagne, senza che vi sia da
temere l'ubriachezza o la reazione
inquinata prodotta da vini spumanti.

Invece di questo, il ferro ed il
zolfo contenuti nella ZOEDONE pro-
durranno un effetto stimolante e più
semplice, e diventi a causa loro un to-
nicum di gran valore. Questi ingredien-
ti sono così ben combinati, che di-
stinguono che potete volere fino ad ora
non assaporabili da persone che cer-
cano il piacere gradevole nelle com-
binazioni ordinarie solite.

Perciò prevede un gran successo
per la ZOEDONE, soprattutto per
coloro che usano la loro voce per ca-
utare sul palcoscenico, o per parlare
in pubblico.

Leoneo Barrow, F. R. C. S., Edito-
re della casa dell'ospedale centrale di
Londra, per il materiale della sala e dei
cuscini, Chiusando della scatola dei
Professori di Milano, dell'opere
della Società Scientifica di Milano.

Concessione per l'Italia A. MAN-
ZONI & C. Milano e Roma. Depositi
nei principali alberghi, caffè, restan-
anti, ecc.

PAGLIANO E RICORDI
prenotati a Londra successore a
S. BIANCHI & C. MILANO
Milano - Piazza del Carmine 4 - Milano
a piano terreno con giardino.

F. R. E. L. L. E. D. I.
CAMPANELLO ELETTRICI

preparati con medaglia d'argento al
Esposizione di Milano del 1873
EDUCAZIONE INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori della facoltà dell'Alta Italia.

MILANO Via Orto, 11. MILANO.

ASSICURAZIONI GENERALI DI VENEZIA
COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831
Fondi di garanzia - L. 47, 339, 598 67
Assicurazioni contro i danni degli incendi e la loro conseguenza.
Assicurazioni dei profitti campestri contro la grandine
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri
Assicurazioni sulla VITA UMANA. Vitepoliti commissionari,
comprensive l'Assicurazione sulla capitale raddoppiato
l'incendio di danni. - L. 358, 353, 285, 90.
La DIREZIONE ha sede a Venezia nella Procuratie di Marco N. 23 64.
con Rappresentanza in tutti i principali comuni d'Italia.
Via Milano: Ispettorato Divisione e Agenzia principale, Via Manzoni N. 7.

DENTISTERIA

Nuovo sistema del Prof. SOLICHO.

Ch. Meo Dent. Membro di varie Società scientifiche, premiato con medaglia
Non uncinato, né legatura di metallo né di cellulato, né di cianocobalto
indurito e nessun dolore, nessuna molestia per denti e pelle radici accese,
sistemi, che non occorre di timore.

Mattestazione e garanzia perfetta. ESITO GARANTITO.

N. N. Si ridatano pure lavori fatti da altri, che non potessero più
servire. Si parla italiano, francese, tedesco ed inglese. — MILANO,
Via Santa Maria, 23, vicino alla Piazza. Non confondere nome né indirizzo.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA

dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — Angelo Via Fornari e Piazza Galvani. — BOLOGNA

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano,
pure fornita delle più recenti opere letterarie italiane che stranieri
la spediscono fuori di porto in tutto il regno. — Galleggi Roma.

NOVITA' ESTERE.

Almanach de Gotha per 1882, eleg. legato. L. 10 50
QUATRELL'S, la legenda de la virgine di Minerva da illustrata. . . 10 50
VIERNE, la jangada. 3 30
DURANTY, le pays des arts. 3 80
MONTPELIER, les stations d'iver de la Méditerranée, legato. . . 3 80
MONTPELIER, la fille de Marguerite, 2 vol. 60
La Hollande à vol d'aigle avec illustrations. Ogni dispensa. . . 1 —
LYNN LINDH, the rebel of the north, 2 vol. 4 —
Collezione di classici tedeschi, a ogni volume. 2 —
Assortimento completo di almanacchi francesi e libri per scuola.

Dir. comm. e vaglia alla libreria Italiana-Straniera dei Fr. Treves, Bologna.

Per gli Sposi
La Ditta ZABA e ZEN tiene nel proprio grandioso magazzino:
Stuoio da letto da L. 500 a L. 5,000
Sale da ricevimento, » 225 » 3,000
Sale da pranzo, » 200 » 2,000
Prezzi mai praticati.
Milano. — Corso Porta Magenta N. 32. — Milano.
Soldi da garanzia

